

Radio Onda Rossa, trent'anni e mai un minuto di pubblicità

Una piccola grande emittente di libera informazione che ha saputo raccontare la stagione dei movimenti. Fino a Genova e al no alla guerra. La racconta Lillo, uno dei fondatori

di **Cristina Petrucci**

La stagione di lotte culminata, sul finire degli anni 60, con l'autunno caldo, aveva portato alla creazione di organismi di base dei lavoratori in molte città d'Italia. A Roma, dove le lotte operaie erano circoscritte a poche realtà di fabbrica come la Fatme, erano sorti comitati e collettivi nei servizi: Cub ferrovieri, Collettivo Policlinico, Nucleo operaio Sip e il Comitato politico Enel, accomunati dall'esigenza di dare vita a forme di organizzazione autonoma che spesso contrastavano con l'atteggiamento dei sindacati confederali e del Pci. Il Comitato politico Enel ed il Collettivo Policlinico aderirono inizialmente alla proposta de *Il manifesto* che allora, analogamente agli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, si proponeva di reinterpretare in chiave antagonista e di classe ciò che le lotte del '68-'69 avevano messo in luce. Ma nel 1972 le scelte del gruppo dirigente del giornale non vengono condivise da questi collettivi, che ne fuoriescono. Prende così corpo l'esperienza romana dei Comitati autonomi operai con sede in via dei Volsci n.6. È per dar voce a queste esperienze che nasce Radio Onda Rossa nel maggio del 1977. «Allora a Roma – racconta Lillo, uno dei fondatori della storica radio romana – c'erano diverse realtà di comunicazione, Radio Città Futura, Radio Radicale, *Il manifesto*, *Lotta continua*, *Il quotidiano dei lavoratori*, ma tutte difficilmente parlavano delle vere lotte che il movimento romano faceva, per far pubblicare una cosa dovevamo fare sempre a botte».

È il 1975 quando il governo dà via libera all'occupazione delle frequenze anche a soggetti privati. Chi ne beneficerà maggiormente sarà Berlusconi, ma qualcosa accade anche nel movimento...

Nel solo '77 nascono 188 nuove televisioni e 1.176 radio. Noi a Roma, stimolati dalla nasci-

ta di Radio Città Futura e dalla liberalizzazione, radunammo dei compagni elettricisti e chiedemmo sottoscrizioni ai collettivi romani. Volevamo la nostra radio. A San Lorenzo c'era un grande fermento politico dato dall'unione tra operai e gente di strada. Tutti accorsero per dare una mano, ognuno metteva quello che poteva.

Nata come testata giornalistica registrata, Radio Onda Rossa si colloca con un trasmettitore di 1000 watt a monte Cavo sulla frequenza dei 93.300. La radio si sente bene in tutta la provincia, a volte il segnale arriva anche in Sardegna. Come eravate organizzati in quei primi tempi?

I punti d'ascolto erano tanti e ognuno dava il suo contributo. Il palinsesto aveva il suo punto centrale nel giornale radio delle 13 condotto da Giorgio Trentin e Renatone di Genova. Per la prima volta si leggevano le notizie con un commento politico. Si ragionava sulle cose e si poteva decidere di cosa parlare. La notte era gestita dai diversi collettivi della città, a rotazione. Facevano anche la rassegna sindacale alle 6 e poi la rassegna stampa dalle 7. Alle 10 filo diretto fino a... non si sapeva mai. C'erano telefonate continue con collegamenti con scuole e piazze. Forti dell'esperienza i compagni della radio, facendo fede al loro slogan "perché i proletari abbiano le loro fonti d'informazione e lotta", cominciarono a mettere a disposizione la propria esperienza anche di altre strutture nazionali: nascevano così Radio Libera Subiaco, Radio Brindisi, la radio di Reggio Emilia.

Siamo alla fine degli anni 70, gli operai hanno perso molte battaglie, le Brigate rosse irrompono prepotentemente nella scena politica, la repressione incalza.

Come viveva Onda Rossa in questo periodo?

Durante il primo anno di trasmissione eravamo la terza radio più ascoltata nella capitale. Questo dava fastidio. La repressione delle for-

21 ottobre

A Bologna viene liberato Massimo Tramontani, il carabiniere che ha ucciso Francesco Lorusso.

24 ottobre

Viene varata la legge n. 801 che riforma i servizi segreti. Il Sid è abolito e sono istituiti il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare e il Servizio per l'informazione e la sicurezza democratica.

ze dell'ordine diventò quotidiana, a volte venivano anche i blindati. Decidemmo di mettere un microfono nascosto all'ingresso, sulla porta. Quando i poliziotti entravano li mandavamo in onda, e visto che ci ascoltavano sempre, accadeva che dalla questura chiamassero quelli che volevano entrare e litigavano. Ogni volta che ci notificavano qualcosa li mandavamo in onda, così si inibirono e non salirono più. Ci chiamavano da sotto e noi scendevamo.

La repressione culmina il 7 aprile del '79, tutti i compagni di Radio Onda Rossa sono impegnati a smontare il famigerato "teorema Calogero". Ma sono anche gli anni dei campeggi di lotta e del terremoto in Irpinia...

Sì, durante il terremoto la radio ha avuto un forte ruolo. Partirono in 80 da Roma, ma era solo l'inizio, poi non li contai più. Il punto di raccolta del materiale per gli sfollati era a via dei Volsci 32. Dopo la cernita, il materiale veniva portato in Irpinia, dove faceva un freddo allucinante. Abbiamo costruito un centro so-

ziale e una cucina con la mensa. Tutti i giorni facevamo un resoconto alla radio durante il

gr. Poi quando ci portarono il ciclostile cominciammo a denunciare quanto stava accadendo in quei giorni. Proponemmo che fossero le cooperative a gestire la ricostruzione rifiutando imprese, sindaci e soprattutto la chiesa che faceva sparire tutto. Fu troppo. Arrivarono al campo alle 6 del

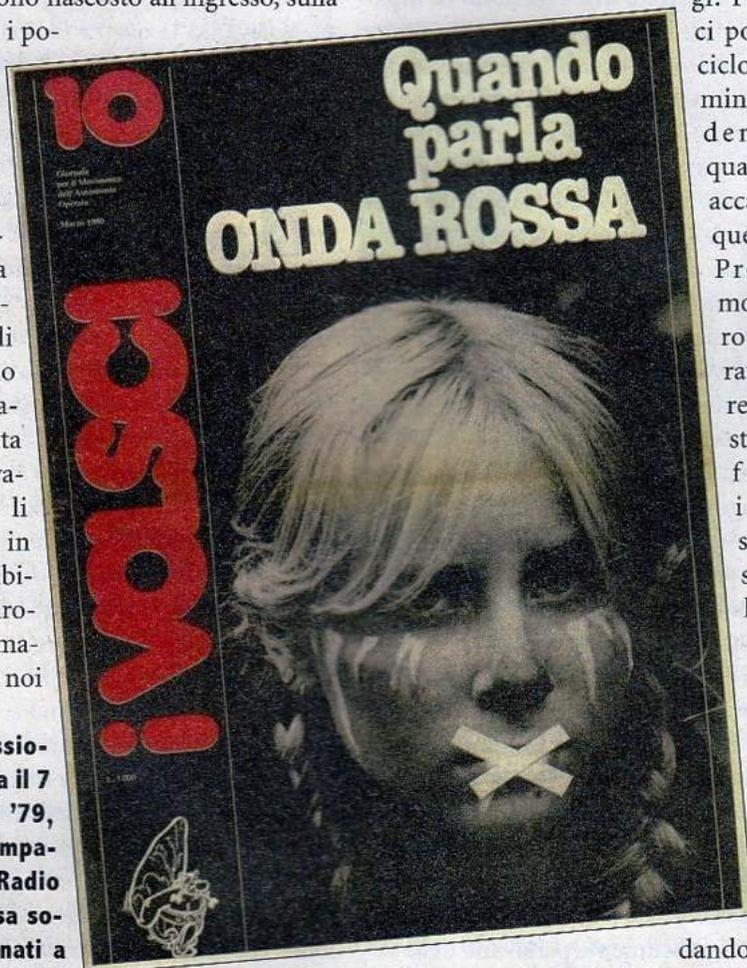
mattino

dandoci 81 fogli di via per vagabondaggio. Poi venimmo assolti per non aver commesso il fatto.

Nel 1980 la radio fu costretta a chiudere. Perché?

Era il 22 gennaio, la maggior parte di noi era a Chieti per seguire il processo di Daniele Pifano. Claudio Rotondi, intestatario del contratto telefonico, venne arrestato davanti ai miei occhi. Partimmo di corsa per raggiungere Roma. Arrivati in via dei Volsci trovammo la radio chiusa con i sigilli e Giorgio Trentin, il diretto-

Copertina della rivista "I Volsci", 1980
Archivio csoa Forte Prenestino



26 ottobre

A Torino le Brigate rosse feriscono alla gambe il consigliere comunale della Dc Antonio Coccozzello. A Genova e a Roma sono incendiate le auto di alcuni esponenti della Dc, anche questi attentati sono rivendicati dalle Br.

27 ottobre

A Roma manifestano le femministe dell'Mld protestando contro l'aggressione ai danni di una 14enne che, colpita da una catena, rischia di perdere un occhio.

La fanzine "La sensazione del soffice blu", 1977
Archivio Salaris Echaurren

re responsabile e i redattori, Vincenzo Miliucci e Osvaldo Miniero, arrestati. Convocammo subito un'assemblea pubblica. L'inchiesta era iniziata nel maggio '78, dal sostituto procuratore della Repubblica Rosario Priore "quello di Ustica". Per 9 compagni i reati contestati furono istigazione all'odio di classe, istigazione a disobbedire alle leggi d'ordine pubblico, a disobbedire ai militari, all'associazione sovversiva. Per 6 mesi la radio rimase chiusa, poi da testata giornalistica diventammo cooperativa. Questo ci servì a riaprirla e a legalizzare la situazione, evitando così altri arresti.

I problemi non finirono lì. Nella notte tra il 12 e il 13 ottobre del 1982, un potente ordigno esplose davanti alla porta dell'appartamento in cui si trovava Radio Onda Rossa. Cosa accadde esattamente?

Erano trascorsi pochi giorni dal vergognoso massacro di Sabra e Chatila che la radio aveva più volte denunciato. Pensammo subito che i responsabili fossero da rintracciare in un'organizzazione sionista. La deflagrazione fu molto potente e provocò danni rilevanti ai locali della radio, così come al palazzo i cui condomini ebbero paura e ci chiesero di andare via. Se non ci fosse stata la porta blindata voluta da Daniele non so cosa ne sarebbe successo di quelli dentro. Lo stabile venne dichiarato inagibile e rimase puntellato per un anno e mezzo. Tuttavia riuscimmo a ricompattarci e a organizza-

re una manifestazione al Campidoglio ottenendo dal sindaco la ristrutturazione del palazzo.

Ma l'attacco più grosso alla libera informazione venne poi, in tempi più recenti, dal Vaticano...

Sì, nel 1987, sulla base del piano internazionale di ripartizione delle radiofrequenze in Fm che doveva tutelare le esigenze degli stati confinanti e del servizio aero-

nautico e militare, uno stato estero, la Città del Vaticano, occupò con il segnale della sua radio le frequenze di Radio Radicale, Radio Roma, Radio 105 e Radio Onda Rossa.

Ci offrirono un'altra frequenza che rifiutammo. I tempi che seguirono furono molto bui, la redazione si divise sulla decisione di chiudere la radio o continuare a trasmettere; io non c'ero ma i compagni che seguirono hanno resistito e riconquistato, occupandola, un'altra frequenza, gli 87.900, dove tutt'ora trasmette.

Dal '77 ad ora, Onda Rossa ha continuato a dare voce alle battaglie del movimento, dalla Pantera a quelle contro la guerra in Iraq, senza dimenticare Genova e l'esperienza di Radio Gap. 30 anni di vita e di lotte della Radio, dimostrano quanto la necessità di libera informazione sia stata fondamentale negli anni 70 e quanto lo sia ancora oggi, una manciata di anni dopo il 2000.



Tano D'Amico racconta: «Su Giorgiana sparò la polizia»

Durante il corteo, per ricordare la vittoria al referendum sul divorzio, una ragazza viene uccisa. Il fotografo immortalava la polizia infiltrata. Ma la verità è stata inabissata

di Giuseppe D'Agata

Riproponiamo un'intervista, pubblicata da "Liberazione" il 25 maggio 2005, in occasione di alcune dichiarazioni di Francesco Cossiga. L'ex ministro dell'Interno, 28 anni dopo il '77, torna sull'omicidio di Giorgiana Masi. Cerca ancora una volta di depistare e accusa che ad averla uccisa «fosse stato il fuoco amico». Ma Tano D'Amico era lì e smentisce senza timori.

Tano, prova a tornare indietro con la memoria e contestualizza il tuo scatto.

Mi trovo in piazza della Cancelleria, all'angolo con corso Vittorio Emanuele. È un pomeriggio orrendo di cariche continue, ripetute, molto violente e rimango tagliato fuori posizione rispetto agli altri miei colleghi fotografi.

Chi sono i due protagonisti? Cosa si dicono?

Il ragazzo con i ricci e la tofola in primo piano è un agente in borghese. Scatto una foto, poi un'altra. Lui se ne accorge e dice al superiore al suo fianco: «Guarda che quello mi ha fotografato». E il capo gli risponde: «Ma lascia perdere, non vedi che casino...». Io mi feci piccolo piccolo. Una scena inquietante, quelle trame, quell'intrigo nel rapporto del potere con i movimenti.

E a quel punto?

Devo essere sincero, non mi sembrò di aver fatto nulla di speciale. Era la scoperta dell'acqua calda. I poliziotti infiltrati nei cortei erano la regola. Ma quando vidi Cossiga giurare davanti al paese e al Parlamento che quel giorno non c'erano agenti in borghese, capii



A Giorgiana

...se la rivoluzione d'ottobre fosse stata di maggio
se tu vivessi ancora
se io non fossi impotente di fronte al tuo assassinio
se la mia penna fosse un'arma vincente
se la mia paura esplodesse nelle piazze
coraggio nato dalla rabbia strozzata in gola
se l'averti conosciuta diventasse la nostra forza
se i fiori che abbiamo regalato
alla tua coraggiosa vita nella nostra morte
almeno diventassero ghirlande
della lotta di noi tutte, donne

se ...
non sarebbero le parole a cercare di affermare la vita
ma la vita stessa, senza aggiungere altro.

Le compagne femministe



Manifesto realizzato dal movimento femminista romano per Giorgiana Masi. Casa internazionale delle donne, Archivia Fondo Alma Sabatini

31 ottobre

In Calabria, sulla catena montuosa della Sila, esplode in volo, in circostanze mai chiarite, un elicottero con cinque ufficiali dei carabinieri, tra cui Enrico Minto neo comandante generale dell'Arma, ritenuto vicino a Licio Gelli.

11 novembre

A Roma manifestano migliaia di femministe per protestare contro il modo in cui i giornali trattano i casi di violenza sessuale.



39

LA REPRESSIONE

Il giorno che fu uccisa Giordiana: la celebre foto di Tano con gli agenti infiltrati e armati

che c'era qualcosa che non andava. Qualcosa di molto grave. Mi alzai dal letto e feci il giro dei giornali che conoscevo con quelle foto. All'epoca collaboravo con *Lotta continua*. I radicali ne fecero anche un poster che riempì i muri di tutta Italia.

Eppure la verità è ancora sepolta.

Sembravano imminenti le dimissioni di Cossiga e invece i giornali si ricompattarono. Il clima era difficile, anche esponenti del Pci volevano la mano pesante contro la sinistra extraparlamentare. C'è sempre stata complicità tra potere e stampa. Quel pomeriggio questa

complicità sembrò incrinarsi. Ma la denuncia fortissima fatta da me e dai miei colleghi fotografi rinsaldò quella unità. Mi accorsi come un paese intero non volesse la verità e l'evidenza delle cose. Ancora oggi mi spiace dirlo. Nonostante le denunce circostanziate anche la stampa più vicina a noi non volle raccogliere le ammissioni esplicite di uomini delle forze dello Stato. Nei corpi armati qualcuno non era d'accordo nell'uccidere delle donne inermi.

Puoi essere più preciso?

Mi capitò che degli esponenti della polizia romana, incontrandomi per la strada, cercassero

16 novembre

A Torino le Brigate rosse aprono il fuoco contro Carlo Casalegno vicedirettore de *La stampa*. Muore dopo una lenta agonia il 29 novembre.

20 novembre

In Grecia si svolgono le elezioni politiche che vedono diminuire i consensi per il partito di centro destra del primo ministro Karamanlis che, però, conserva la maggioranza, e aumentare quello dei partiti di sinistra.



I funerali di Giorgiana sotto la pioggia

di farmi riflettere. Inizialmente sembravano solo battute di cattivo gusto sul sesso dei protagonisti di quella giornata. Frasi come: «I nostri colleghi che lei ha fotografato erano maschi e la ragazza uccisa era donna». Con delle pause insistenti, a sottolineare le parole. Battute ripetute una volta, due. Allora ho cominciato a interrogarmi e tutto mi apparse chiaro: hanno ucciso una donna per non rischiare di colpire un loro collega. Ma per tutti ero il solito Tano che vedeva complotti.

Poi anche l'incontro con quell'ufficiale...

Un giorno, alcuni mesi dopo l'omicidio, quando l'inchiesta si era ormai insabbiata, mi trovo in un bar di una centrale piazza di Roma. Un ufficiale in divisa di un corpo armato dello Stato mi saluta e mi chiede: «Come va la questio-

ne a cui lei è molto interessato, il caso di Giorgiana Masi?». Risposi che non avevo purtroppo più avuto modo di seguirla. Sapevo solo che tutto era stato insabbiato, perché il calibro del proiettile che uccise Giorgiana non era in dotazione alle forze di polizia. Ma questo ufficiale, che evidentemente mi aveva abbordato proprio per imboccarmi, mi rispose: «Non nelle azioni di ordine pubblico, ma i tiratori scelti del poligono di Nettuno si allenano con carabine di quel calibro». Mi salutò e se ne andò.

Quale fu la tua prima reazione?

Lo dissi ai giornali, ma la notizia uscì solo sul quotidiano delle femministe *Donna* e su "Noi Donne", ma con poco risalto. Sai, erano voci senza prove. Ma ancora oggi credo che quelle persone avevano l'intenzione sincera di fare

28 novembre

A Bari il militante di sinistra Benedetto Petrone viene aggredito e ucciso da un branco di fascisti che lo colpiscono con mazze, cacciaviti e coltelli. Il giorno dopo sono indetti due cortei, uno della Fgci e uno del movimento, a cui partecipano in decine di migliaia. Durante la manifestazione sono distrutte le sedi della Cisl e dell'Msi. L'assassino di Benedetto è il missino Giuseppe Piccolo. Il questore di Bari decide la chiusura delle sedi provinciali di Msi e Fdg.



sapere la verità a tutto il paese. Io collaboravo con giornali incerti, avevo una vita precaria, tutti i giorni in affanno lavorando per la stampa extraparlamentare. Ma questo episodio toccò anche la vita e la carriera di altri miei colleghi più famosi. Tutti hanno potuto sentire il rumore dei colpi d'arma da fuoco.

Puoi fare un esempio?

Sì, ma senza fare il nome del giornalista, uno dei più famosi conduttori Rai del maggior Tg. Raccontò i momenti della morte di Giordiana. Disse in diretta che il gotha della polizia romana, prima degli spari, aveva parcheggiato le macchine con i cofani verso i manifestanti. Quando si sentirono i colpi si ripararono dietro i cofani, come se sapessero che i colpi provenivano dalle schiere della polizia. Quel col-

lega non parlò mai più in diretta e fu allontanato. Non faccio il nome per discrezione. Ma dalla notte del 12 maggio '77 fu sepolto per sempre ai servizi culturali. Raccontò la dinamica dei fatti e gli assassini si accorsero che lui poteva guidare verso la verità. Forse senza neanche accorgersene.

La vulgata ha sempre riferito che quel giorno anche i manifestanti erano armati. Cosa rispondi a queste accuse?

I ragazzi non avevano armi. Il corteo si è difeso con i sassi mentre le macchine intorno alla manifestazione traballavano colpite dai proiettili esplosi dalle forze dell'ordine. Il segreto sulla morte di Giordiana tiene non perché non lo conosce nessuno, ma perché lo condividono molti.

FLASHBACK

SU UN AMORE IMPOSSIBILE

Ettore Scola racconta "Una giornata particolare", quella dell'incontro nel '38 tra un gay e una donna: una rivolta contro il potere fascista e machista

di Francesco Warbear Macarone Palmieri

Gionnata particolare, quella del 6 maggio 1938 in cui una catena di eventi correva sull'orlo della tragedia. Quel venerdì nefasto sanciva il rito funebre dell'alleanza italo-tedesca pronta alla danza macabra della Seconda guerra mondiale. Fascismo e nazismo si univano nella copula malefica di ciò che sarà stilato un anno dopo nel patto d'acciaio, tracciando un pentagramma sulla storia contemporanea che avrebbe portato disperazione e morte.

È il racconto particolare di tale "giornata particolare" a risvegliare i sensi del cinema italiano degli anni 70: il capolavoro di Ettore Scola che, dal 1977, sprofonda in un vortice temporale, descrivendo un momento sospeso nel tempo e nello spazio di quarantun anni addietro. Il corpo entra in scena con le battaglie femministe e i movimenti di liberazione omosessuale, che il regista intreccia

in un dipinto sottile e sepiato attraverso la pratica linguistica della metafora. Sono le cinque di mattina di una bella primavera romana, nella prima metà del ventesimo secolo. Il sole sfuma dolcemente la fisionomia di un condominio di architettura fascista popolare. Mentre la por-

tiera fa calare le bandiere italiane e le croci uncinata dai ballatoi, le prime serrande si alzano. Il duce chiama, è tempo di adunata. Lo sguardo di Scola entra silenziosamente nel sonno di una famiglia media dove un brav'uomo fascista sposato, padre di sei figli e soldato per la patria, si sveglia. O, meglio, viene svegliato da una brava

moglie fascista (Sofia Loren), angelo della casa che, servizievole, gli porta il caffè e gli pulisce gli stivali, sveglia tutti e sei i figli, prepara la colazione, lava e veste tutti, rammenda i vestiti, rassetta i letti e rimette a posto la casa. Il dolce e virile canto del soldato riecheggia, monumentale, dal Milite ignoto per le strade dell'impero e, come un mantra ipnotico, tira i fili della gagliarda Italia pronta al suicidio. I giovani lupi accorrono in branchi a conoscere Hitler e il caseggiato si svuota del popolo ardito, denudando la sua architettura, la sua

anima silenziosa e le sue ombre.

Oltre i confini del reale, in un luogo sospeso, una giornata particolare chiama tre vite al disordine. È il momento dei reietti, lo spazio degli emarginati. Tre storie si incrociano sulle ali di un pappagallo che scappa dal-



la gabbia e vola sulla finestra di un appartamento abitato da un Marcello Mastroianni stravagante e solo. Esteta, dandy, con una pistola alla tempia, pronto ad uccidersi, viene salvato dallo squillo del campanello. Il frangente è talmente tragico, che spinge l'uomo particolare a una risata nevristica: è la

reazione alla comica amara di trovarsi davanti una donna della patria. La sua bellezza è miserabile, sfiorita da anni di focolare, di annullamento, di servilismo, di schiavitù, di abuso reiterato che la vede crocifissa al ruolo di progenitrice e domestica dimessa. L'uomo particolare empatizza nel tempo dell'attesa, dove le verità orbitano e si schiantano come satelliti impazziti. La scusa di un libro dimenticato li mette in relazione, nel silenzio rotto dai radiogiornali che gracchiano immagini demagogiche della giornata epocale. Inizia un gioco di rimandi in cui l'uomo dev'essere predatore e la donna vittima accondiscendente, abbandonata al dovere. Ma qualcosa non quadra poiché l'uomo in questione non è marito, non è padre e non è soldato, non è un bravo fascista e, ancor peggio, la sua percezione della donna è quella di una figura geniale a cui non viene riconosciuto nessun diritto. A chiarire la storia ci pensa la terza reietta, la donna del popolo, servile delatrice della patria: la portiera. La sua entrata in scena svela un astio profondo verso l'uomo descritto come disfattista, antifascista ma, soprattutto, mezza cartuccia e in quanto tale cacciato dalla radio per la quale lavorava.

Ma non basta per capire: Sofia Loren, incarnazione di un ruolo e di un genere ben definito, attende ancora di essere sedotta. Tenta in tutti i modi di avere con lui un

patetico rapporto sessuale, che però non funziona. È a quel punto che lui gli urla in faccia la verità: la sua particolarità sta nel fatto che è un perverso, un finocchio, una checca, un ricchione, un frocio e che l'unico trattamento riservato dal regime ai froci come lui è la

sevizia ed il confino. Ma la rivelazione più atroce non è tanto questa, quanto il fatto che, in fondo, la posizione della brava moglie non è molto lontano dalla sevizia e dal confino silenzioso che lei stessa vive ogni secondo della sua misera esistenza. L'unico spazio che separava i due, ora colmato da uno shock semantico, era la consapevolezza. Ora nulla è più uguale. Ora i ritagli di giornale e le foto, le composizioni di bottoni raffiguranti il duce perdono senso

così come il marito che la tradisce, i figli che la usano, la famiglia a cui sente di non appartenere e la sua stessa vita. Ora il focolare scotta e le braci sono ardenti e nello spazio sospeso di una giornata particolare nasce e muore un rapporto d'amore dove l'atto non è più abuso e parto ma desiderio dell'altra. E la sessualità si rende tattile nell'impossibilità di due vite coscienti della loro negazione. Il risveglio. I lupi tornano nel covo e tutto diventa reale; la famiglia, la cena, il racconto, l'abuso. Ma una linea di fuga rimane intatta, il sogno lucido di una donna che riflette e sente amore per un uomo non padre, non marito, non soldato, non fascista ma libero di essere, deportato.



Locandina del film *Una giornata particolare*
 Pagina a fianco:
 Copertina del dvd *Una giornata particolare*

La vie anal demole le capital

Gli attivisti gay e trans partecipano alle lotte insieme all'ala creativa. Tutto l'opposto dei duri e puri contro cui Mario Mieli mostrerà il suo bene più prezioso...

di Porpora Marcasciano

«**E** mentre la storia sempre prosciuga l'ormai secco pozzo dell'invenzione una affannosa e debole preghiera cerca di rimandare la continuazione: "il resto la prossima volta". "Questa è la volta!" urlavano le voci felici. Nacque così il paese delle meraviglie, lentamente così uno per uno i bizzarri eventi furono spiegati». Questa frase – tratta da *Alice nel paese delle meraviglie* che uso come incipit del mio articolo – potrebbe essere la sintesi e l'espressione di quell'anno memorabile che fu il '77. Una frase che campeggiava sui muri, sui libri, sui tanti fogli e nella fantasia creativa di quel movimento. Non si può parlare del '77 senza prendere in considerazione la fantasia, il vero sale di quella esperienza, quella fantasia che A/Traversava e contaminava tutti e tutto comprese, anche se non lo dimostravano, le frange più estreme: quelle dei cosiddetti "duri e puri".

Un movimento talmente grande e ricco da permettere infinite formule, esperienze, percorsi che in linea di massima si riconoscevano in due aree, una più politica militante e l'altra più creativa, aree non sempre comunicanti

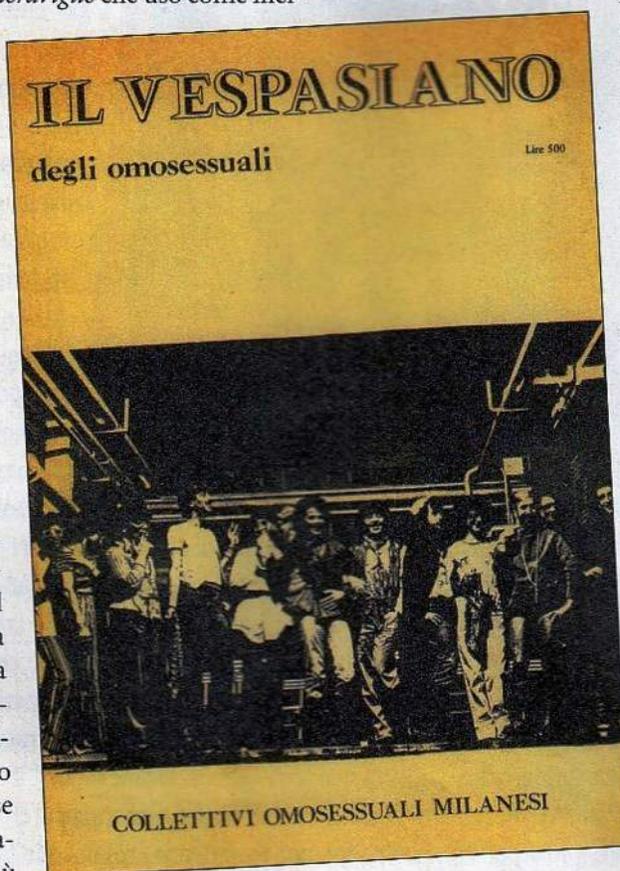
ma che comunque non confliggevano tra loro e che spesso producevano miscele frizzanti ed "esplosive".

Per chiari motivi di agibilità, come tener fissata la parrucca sotto al casco da motociclista durante gli scontri, o correre con il tacco a spillo durante le cariche, la scena gaia si riconosceva più nell'area creativa che in quella militante. In seguito, con gli anni, con l'esperienza e facendo le

dovute proporzioni, compresi che anche tra i "duri e puri" si annidavano molte "dure e pure", le cosiddette "cripto" che invece della chiave inglese numero 52 avrebbero impugnato più piacevolmente limette e pinzette. Nell'estate precedente al Festival del proletariato giovanile di Parco Lambro, i duri e puri avevano distrutto lo stand finocchio e quella volta Mario Mieli in uno dei suoi interventi più famosi che inaugu-

guravano il '77 dal palco promise vendetta dichiarando «siamo stufe di subire e da oggi in poi non batteremo solamente ma Com/batteremo» (il Com stava pure per Collettivi omosessuali milanesi, il gruppo che aveva la sua sede nelle case occupate di via Morigi) chiu-

Copertina della rivista
"Il Vespasiano"
Archivio Salaris Echaurren



30 novembre

In Sudafrica si svolgono le elezioni a cui, ancora una volta, è estromessa la popolazione indigena.

Il partito del Primo ministro Volster vince con il 70 per cento.

1 dicembre

A Torino un commando irrompe nello studio dello psichiatra Giorgio Coda, lo legano a un termosifone e gli sparano. Il medico è tristemente famoso per la sua consuetudine a usare l'elettroshock, soprattutto su bambini.

Illustrazione tratta dal foglio
"ça depend", 1977
Archivio Roberto De Angelis

dendo la sua arringa con «proletari di tutto il mondo inculiamoci».

Di lì a poco, in pieno annus memorabili, sarebbe uscito il suo *Elementi di critica omosessuale*, il vero manifesto politico e filosofico del movimento di liberazione gay. Mario Mieli con i suoi profondi e creativi interventi non si limitò solo ad aprire il '77 gaio ma lo chiuse, con un altro dei suoi memorabili interventi, quello dal palco alla conclusione della tre giorni di settembre a Bologna. La manifestazione di centinaia di migliaia di persone, super blindata per paura di disordini, si concluse in piazza VIII Agosto con lo spettacolo di Dario Fo, mentre in piazza Maggiore il vescovo rispondeva celebrando messa (da allora non è cambiato nulla).

Mario, truccata e con una favolosa gonna gialla, salì sul palco per invitare i presenti ad andare in piazza. Ci pensò Fo a distogliere dall'invito il pubblico che rispose con un coro di fischi e Mario a quel punto lanciò l'anatema: «Siete delle pecore, avete sempre belato e continuerete a farlo! Beee, beee!». Quando i suoi belati furono sommersi dai fischi, Mario dando le spalle al pubblico si inchinò e alzandosi

la gonna mostrò il suo tesoro, come amava definire il buco del culo, la parte anatomica ed erogena più comunista dell'umanità. «La vie anal demole le capital» era infatti lo slogan più gridato dallo spezzone gaio nella manifestazione di quel giorno.

Annotavo tutto sulla mia Agenda rossa '77

quella della Savelli, che custodisco ancora gelosamente, su cui invece di scrivere note e scadenze di uno studente iscritto al primo anno di sociologia riportavo il susseguirsi costante di eventi. Dalla cacciata di Lama dalla Sapienza il 17 Febbraio alla morte di Francesco, Giorgiana e Walter, dal 12 marzo ai giorni di Bologna, dalla chiusura di Radio Alice ai "suicidi" di Stammheim.

Nelle manifestazioni tra il fumo dei lacrimogeni si intravedevano spesso le sottane femministe indossate dalle frocie deliranti, come il 12 marzo sotto la pioggia

di lacrimogeni, sassi e molotov la più pazza delle finocchie, con il rimmel sciolto dalle lacrime e il rossetto sbavato, ironizzava contro gli autonomi e i celerini: «Cretine, andate a casa a lavare i piatti». La stessa finocchia che faceva i comizi sulle scalinate di lettere scandendo lo slogan: «Pasolini è vivo e si vedrà in ogni maschio che cadrà», slogan di una realtà



8 dicembre

In Portogallo si dimette il Primo ministro Soares. Si apre per il paese una lunga crisi di governo che viene risolta soltanto l'anno seguente grazie all'intervento del presidente della Repubblica che si occupa di formare un nuovo esecutivo.

10 dicembre

A Roma manifestano migliaia di femministe che chiedono la depenalizzazione dell'aborto.



Copertina della rivista
"la luna o il dito", 1977
Archivio Roberto De Angelis

ancora tutta da costruire e di un'esperienza ancora da inventare, prima che altri lo avessero fatto per noi. E ricordo pure la mia prima assemblea gay nelle aule occupate del Dams a Bologna, dove tra uno spogliarello e una ronda antimaschio, si delirava con il gusto di delirare. Basta citare una parte dell'annuncio dei partecipanti letto in apertura: Ente protezione frocie, Assistenza frocie povere, Madri libere socialiste, Collettivo cule edili, Collettivo chiappe al vento, Collettivo squaw metropolitane (contro lo strapotere degli indiani), Collettivo peni flosci, Checche schizofreniche, obese, succhiatrici folli ecc. concludendo il lungo elenco con «e poi dicono che tutti i diversi sono uguali». Eravamo dei

gran sognatori, non ci eravamo accorti o non volevamo accorgerci che erano sogni... lo sapevamo ma facevamo finta di nulla, anzi la realtà era un sogno.

Si osava perché non si conosceva il futuro, ma ci piaceva immaginarlo e la fantasia costruiva realtà. Sono uno di quelli, per dirla con le parole di Andrea Pazienza, che nel '77 aveva venti anni e ora è minorenne. E l'esperienza di studente ventenne iscritto al primo anno di sociologia resta tra le mie cose più preziose.

Parti di questo articolo sono tratte dal mio libro *Antologaiia, sesso genere cultura degli anni 70*, che uscirà a maggio per la casa editrice Il Dito e la luna.

Basaglia, contestato dagli autonomi, usa il dialogo

di Maria Grazia Giannichedda

Durante un convegno internazionale contro l'istituzione manicomio, si impedisce allo psichiatra di parlare. Sono giorni di tensione, ma l'intellettuale rifiuta l'intervento della polizia e, almeno un po', si riesce a discutere

Il pomeriggio del 13 settembre 1977 il tendone da circo sistemato nel parco dell'ospedale psichiatrico di Trieste era già pieno prima che il convegno iniziasse. Oltre duemila persone erano arrivate da tutta Europa, Stati Uniti e America Latina attraverso il "Réseau di alternativa alla psichiatria", anime diverse – da Psichiatria democratica alle correnti "antipsichiatriche" di David Cooper e di Felix Guattari – tenute insieme dalla contestazione al manicomio e dal carisma di Franco Basaglia. Il tema e il programma del convegno – *Il circuito del controllo. Dal manicomio al decentramento psichiatrico* – avevano richiamato non solo chi lavorava in psichiatria: c'era una commissione su ambiente e salute nei luoghi lavoro, il Comitato handicappati organizzati di Napoli aveva convogliato gruppi che contestavano gli istituti e rivendicavano condizioni per l'autonomia delle persone disabili, c'erano commissioni sulle carceri, sui farmaci e sull'assistenza ai minori. Pochi mesi prima, l'amministrazione provinciale di Trieste aveva annunciato che il nuovo sistema di servizi psichiatrici avrebbe consentito di chiudere il manicomio, se non ci fosse stato l'ostacolo della vecchia legge. Per la prima volta, si dimostrava vulnerabile quel manicomio che la modernità diffondeva a livello globale e che il movimento anti-istituzionale italiano aveva cercato di disfare dall'interno, con un metodo di lotta che si era definito "contestazione pratica" e che era riuscito a conquistare grande visibilità mediatica, una centralità politica altrove impensabile e anche un relativo consenso di massa. Fu probabilmente questa forza simbolica di Trieste a motivare la contestazione organizzata che quel pomeriggio colse tutti di sorpresa. «Vogliamo Basaglia direttore all'Asinara», cominciarono a scandire diversi gruppi della "area dell'Autonomia", decisi a impedire il convegno o perlo-

12 dicembre

Nelle principali città italiane si manifesta nell'anniversario della strage di piazza Fontana. Disordini e scontri con la polizia si verificano ovunque, tranne che nella blindata Milano. A Roma, dove vige di nuovo il divieto di cortei, il movimento decide concentramenti in molte piazze. La repressione è dura; i fermati sono 328. La maggior parte di loro è portata nella caserma di Castro Pretorio dove vengono picchiati. Una donna incinta abortisce per le percosse subite.

CADDE QUEL GIORNO

Copertina del foglio
"Di versi" di Gandalf il viola
disegno di Pablo Echaurren

meno a dirottare sul tema dei detenuti politici e delle carceri speciali l'interesse della stampa e dei partecipanti.

Le carceri speciali e la fine possibile del manicomio: queste due polarità esemplificano bene le tensioni opposte che attraversavano in quegli anni le istituzioni pubbliche in Italia e che, in quel convegno di trent'anni fa, provocarono un confronto politico che vale la pena di raccontare.

Dopo un tentativo di conquista della presidenza e del microfono, il convegno prese avvio con l'accordo di modificare il programma. L'assessore provinciale riuscì a fare il suo intervento commentato da due mimi in frac e bombetta ma quando Basaglia cercò di prendere la parola a nome degli operatori di Trieste la contestazione diventò durissima e Basaglia andò via con un compromesso: la relazione sarebbe stata letta da me, che l'avevo scritta tra lunghe discussioni. Fu un compromesso precario, come tutti quelli dei cinque giorni successivi. Il convegno fu sconvolto, accanto e dentro i gruppi di lavoro fu un discutere continuo, teso, un corpo a corpo che però riuscì a differire lo scontro fisico che

molti ritenevano inevitabile e alcuni cercavano. Dal primo giorno la polizia aveva circondato il tendone e aspettava da Basaglia la richiesta di intervenire, anche il servizio d'ordine dei comunisti triestini era schierato, più minaccioso che protettivo. Si aspettava che Basaglia perdesse la pazienza, che non funzionassero gli happening con cui Dario Fo smorzava la tensione, che quel clima provocasse

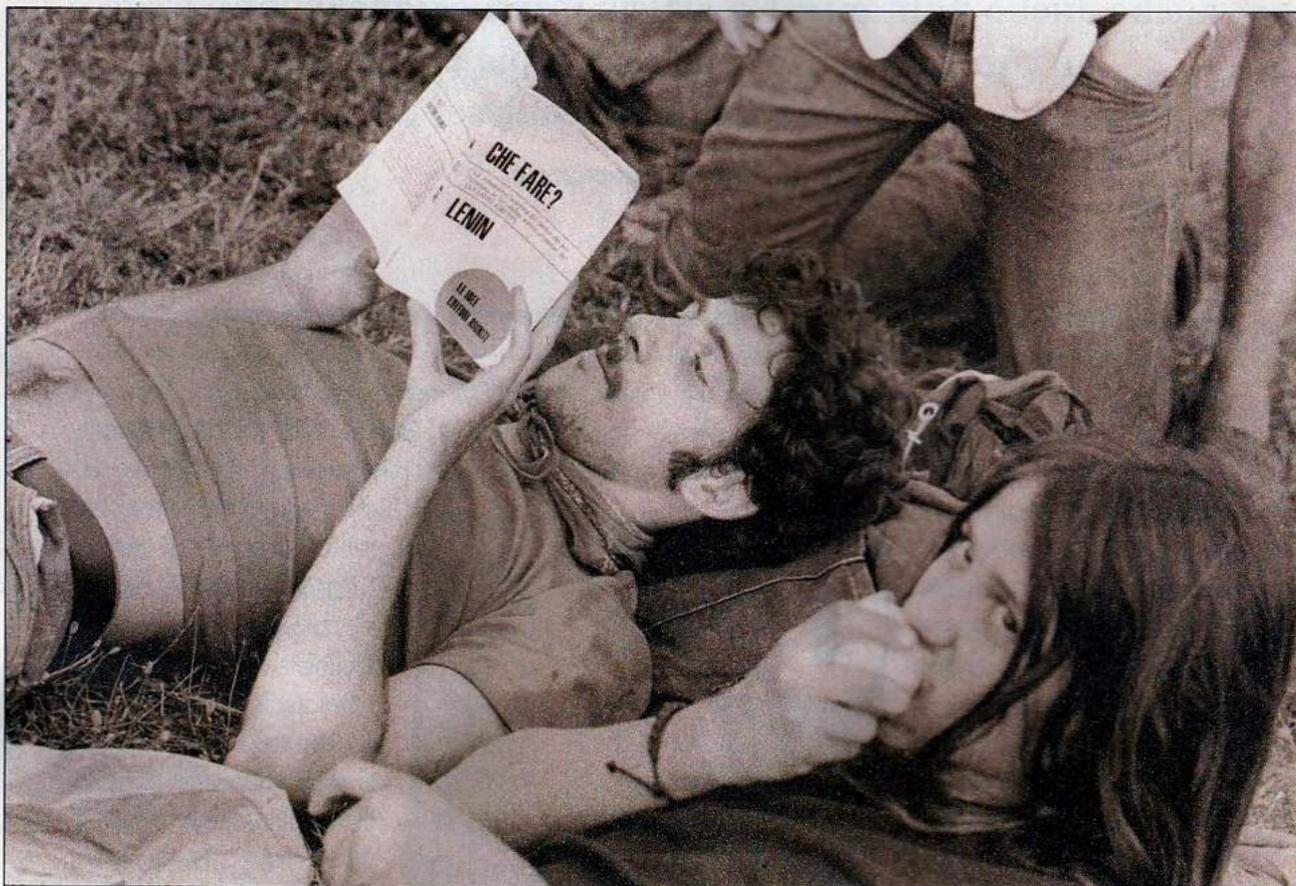
qualcuno dei molti ricoverati o "psichiatrizzati" — come si definivano i gruppi non italiani — che invece si inserivano nell'imprevedibile andamento delle cose e nella vita sociale che andava creandosi nei reparti in disuso attrezzati come dormitori e nelle tende che molti avevano piazzato nel parco. Le discussioni tornavano su alcuni punti chiave: i detenuti politici da un lato e dall'altro la

"politicalità" dell'internamento in manicomio e del funzionamento normale del carcere, la violenza dello Stato e la violenza riprodotta, a tutti i livelli, dagli addetti alle istituzioni, la soggettività dei giovani ma anche quella dei vecchi, delle donne, dei matti, di tutti... Come riuscimmo, gli uni e



17 dicembre

A Roma i detenuti entrano in sciopero della fame per chiedere il ripristino dei permessi e l'amnistia per i reati minori. Nella città i Comitati autonomi operai indicano una conferenza stampa per denunciare "il dossier dell'infamia" del Pci, in cui sono schedati i membri dell'Autonomia. Le femministe manifestano contro le violenze avvenute il 12 dicembre nella caserma di Castro Pretorio.



La mela e "il fiore"

mancavano certo leader che portassero avanti discorsi radicali continuando però, in gran parte, a «confirmare nella propria pratica professionale ciò che altrove negavano», come avevano scritto Franco e Franca Basaglia nell'introduzione al libro *Crimini di pace* (Einaudi, 1975). Di qui il fascino che ebbero, per la generazione del '68 e per i movimenti degli anni 70, i manicomi in trasformazione, che erano tra i pochi ambiti in cui si poteva mettere alla prova e a frutto la scelta di un vivere "antagonista" rispetto all'ordine dominante.

Al convegno di Trieste, anche tra i contestatori, c'erano molti giovani che avevano fatto i volontari. Fu quella base di esperienze comu-

ni, quella speciale "educazione sentimentale" a consentirci, in quei cinque giorni, di entrare e uscire dal terreno dello scontro ideologico e di «vivere insieme una crisi – come scrisse Basaglia nel breve intervento conclusivo – senza vincitori né vinti». Ma Basaglia non riuscì a leggerlo quell'intervento. Appena prese il microfono – eravamo tutti in piedi, uno accanto all'altro, la struttura del convegno si era dissolta anche fisicamente – una ragazza gli si gettò contro all'improvviso per portarglielo via. Ci furono alcuni angosciosi minuti di spintoni e insulti ma non si andò oltre. Solo giorni dopo venne fuori che Basaglia aveva due costole rotte.

GIANNI SASSI

L'ULTIMA PROVOCAZIONE

Un agitatore culturale contro il conformismo, anche quello militante. Un artista internazionale, John Cage, un concerto senza musica. È gioia e rivoluzione. Ma c'è chi non capisce

di Matteo Guarnaccia

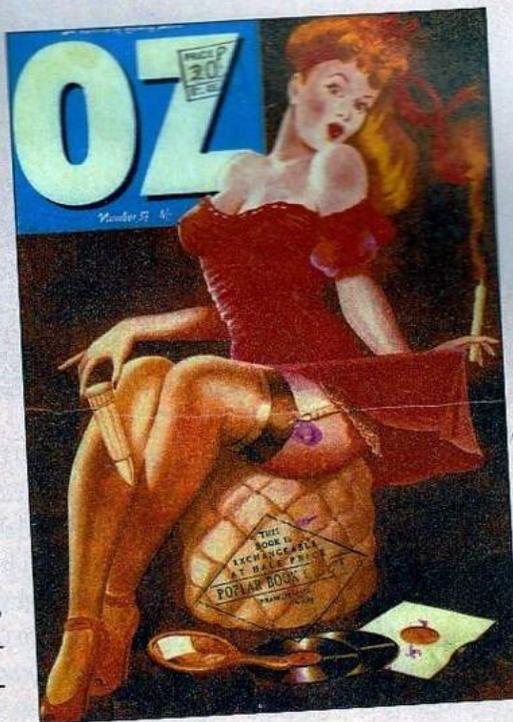
Oggi pressoché dimenticato, Gianni Sassi, uno dei più brillanti agitprop culturali attivi in Italia tra gli anni 70 e i 90, con la sua furiosa bulimia organizzativa, ha influito sul clima intellettuale del nostro paese, sprovvincializzandolo e aprendo spiragli impensabili nella progettazione artistica. Dotato di una visione del sistema comunicativo moderno estremamente sofisticata, ha applicato il suo sapere — e la sua umanità — con grande risolutezza e spregiudicatezza strategica. I suoi colpi di mano, oltre a rivelare l'inconsistenza e la povertà dell'apparato culturale nazionale, hanno innervato nello stesso una salutare serie di corroboranti vitamine intellettuali. Bypassando le limitazioni della specializzazione e del genere, si è speso nei campi più diversi, ha connesso musica, arte, pubblicità, management, ristorazione, grafica ed editoria, ponendo le basi per una piccola enclave di critica radicale, frequentata da una lunga teoria di persone d'ingegno incuriosite da quel prezioso esperimento. Come un armatore, particolarmente attratto dal rischio, ha sponsorizzato i progetti più inverosimili proposti

da artisti/naviganti, condividendone scoperte e incidenti di percorso.

Impossibile qui dilungarci sulla lunga teoria delle sue strepitose iniziative, tutte al di fuori di ogni possibile omologazione: festival culturali e culinari (Milano poesia,

Polyphonix), l'etichetta discografica (Cramps), le riviste ("Humus", "Re nudo", "Alfabeta", "La Gola"), le case editrici (Multipla, Ar&a), l'agenzia pubblicitaria (Al.Sa), il lavoro di talent scout (Franco Battiato, Alberto Camerini, Eugenio Finardi, gli Area di Demetrio Stratos) ecc. Nei paranoici anni Settanta italiani, quelli del conformismo ideologico contestatario e della feroce inamovibilità del potere, il suo sfrenato attivismo tra mainstream e underground suscitava allarme e sospetto. La calcolata ambiguità di pubblicitario militante (ma

non schierato) che giocava con l'immaginario soversivo, il suo look retrò con sciarpa e cappello — un mix tra il felliniano e bogartiano — la passione per sigarette e whisky unita all'elogio della carne di maiale (un'attitudi-



ne detestabile in un momento storico in cui la controcoltura aveva scelto come combustibili psichici sostanze più esotiche e si intristiva nella retorica macrobiotica naturalista) lo rendevano oggetto di grottesche chiacchiere che arrivavano sino alle farneticazioni sulla sua presunta identità di agente della Cia.

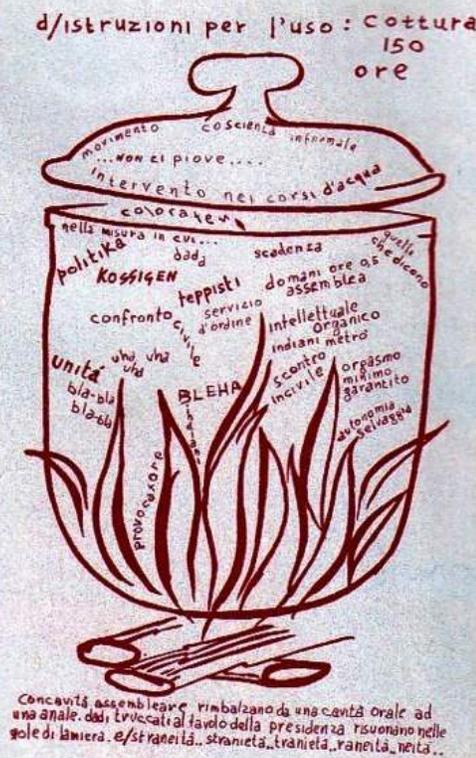
La capacità malandrina di sdoganare le avanguardie in ambiti imprevedibili è stata forse la sua principale cifra espressiva. Basterà ricordare a questo proposito, il più grande "rock'n'roll swindle" dell'epoca, il leggendario concerto di John Cage che organizzò al teatro Lirico di Milano nel 1977. Premessa: erano anni che l'Italia era stata completamente tagliata fuori dal circuito dei tour dei musicisti rock. Una situazione unica in tutto l'occidente, venuta a creare per la stramba sopravvalutazione di quel genere musicale da parte del potere e delle forze antagoniste. Si parte nel 1971 con le furiose cariche della polizia a Milano ai concerti dei Led Zeppelin e dei Chicago, e si finisce qualche anno dopo con il palco dei Santana fatto saltare con le bottiglie molotov. Dagli assalti ai forni di manzoniana memoria agli assalti ai palazzetti dello sport, dalla tragedia alla farsa. In mezzo ci sono stati decine e decine di concerti trasformati in campi di battaglia (dalle manganelate e i lacrimogeni delle forze dell'ordine) o in tribunali del popolo (con le autorizzazioni, le ronde "antifasciste" e processi proletari contro i musicisti "servi dell'imperialismo"). L'azzardata idea contro-culturale che la musica rock fosse — a prescindere — rivoluzionaria e che i poveri suonatori (che con poche eccezioni aspiravano più alla hit parade che alla presa del Palazzo d'Inverno) dovessero collettivizzare il proprio lavoro suonando gratis per le masse, spinse i promoter a cancellare qualsiasi data nel nostro paese. Chi poteva permetterselo andava a Zurigo o Monaco, gli altri dovevano accontentarsi della merce taroccata (i mediocri gruppi indigeni spesso patetici cloni di quelli anglosassoni).

Il concerto di John Cage, al teatro lirico di Milano, fu un'astuta trappola tesa da Gianni Sassi ai danni di un pubblico che si aspettava di assistere ad uno spettacolo di musica. Nessuno pensava di dover interpretare uno psicodramma collettivo e di partecipare ad una delle ultime grandi rivolte d'arte del Novecento. Autoriduttori, autonomi, fan di musica pop in crisi di astinenza, accorsi in gran numero si trovarono davanti un vecchietto — privo di qualsiasi appeal da rock star — seduto ad una piccola scrivania in un angolo defilato dell'enorme palco. Leggeva da una pila di fogli, illuminato da una triste abatjour, una serie di fonemi e brani incomprensibili tratti da *Walden* di Thoreau, avendo come unico effetto speciale qualche dia-

positiva minimalista proiettata alle sue spalle. Era lo spettacolo "Empty words" e più che una performance di avanguardia, pareva una riuscita rappresentazione di Geppetto nel ventre della Balena. Cage lesse ininterrottamente per quasi tre ore, suscitando panico e sconcerto nel pubblico. Il palcoscenico venne preso d'assalto tra fischi e urla. Artistoidi e danzatrici improbabili, decisi ad approfittarsi della location e del pubblico già servito, si azzuffarono per occupare la scena. Poi gli hooligans dell'Autonomia rubarono gli occhiali a John Cage, gli spernacchiarono nelle orec-

chie, lo insultarono con cori di «scemoo, scemoo» (uno dei leit motiv della dialettica dell'epoca), gli spensero la luce dell'abatjour, gli sottrassero dei fogli lanciandoli per aria. Era dai tempi dei futuristi che una performance artistica non scatenava una bagarre così violenta. Cage, magnifico e imperturbabile, come un monaco in meditazione davanti alla tempesta, felicemente determinato, portò a termine la sua missione/provocazione, offrendo una grande lezione di stile e civiltà, di gioia e rivoluzione.

Illustrazione tratta dal foglio "Brivido", 1977
 Archivio Roberto De Angelis
 Pagina a fianco:
 Copertina della rivista "Oz", Archivio Salaris Echaurren



Dp, la politica di frontiera

Dalla seconda metà degli anni 70 al decennio successivo, una formazione che tenta di costruire una cultura capace di attraversare tutte le contraddizioni

di Giovanni Russo Spena



Paolo Tommasini
in piazza Indipendenza
colpito dalla polizia

Pronunziati un ossimoro, concludendo il congresso di scioglimento di Dp per la sua partecipazione alla fondazione del movimento per la Rifondazione comunista: «Ci sciogliamo con malinconico entusiasmo». La malinconia scaturiva dalla tenerezza di un'organizzazione che, pur tra aspre discussioni, aveva tentato di sperimentare, nelle acque agitate della nuova sinistra, una "politica dolce", che fosse in grado di abbattere il paradigma amico/nemico; avevamo compiuto la "traversata del deserto" della seconda metà degli anni 70 e degli anni 80, unica forza organizzata della nuova sinistra che aveva superato, in quegli anni duri, le seche del "pentitismo politico", dell'autodissoluzione, del "disperazionismo" (come lo chiamò Franco Fortini, che molto amammo ed amiamo).

Tentammo di tenere insieme livelli alti di

militanza operaia, sindacale, sul territorio, lasciandoci attraversare positivamente (anche drammaticamente) dalla criticità ambientalista (ci dividemmo, in una discussione aspramente attualissima, sulla connessione produzione/ambiente, sulla dialettica tra programmazione e sviluppo autocentrato) così come dalla concezione "disarmista unilaterale" all'interno di un pacifismo molto radicale che metteva al centro cooperazione internazionale ed i rapporti dicotomici tra i "tanti Nord" ed i "tanti Sud". Le compagne, che avevano un livello alto di elaborazione e di direzione, ci condussero nella narrazione quotidiana di un marxismo non vissuto come ossificazione dogmatica, come accademismo. Mai amammo le "frasi scarlatte", le esagerazioni estremistiche. Tentammo di sperimentare, invece, quella che chiamammo una "progettualità radicale" ed una sobria propensione garantista

22 dicembre

Le Brigate rosse rivendicano con un volantino gli attentati avvenuti i giorni precedenti contro le auto di Mario Filippi e Ugo Sodano della Dc, di Federico Doglio, docente universitario, e di Fernando Chilin presidente della Lega popolare per il rinnovamento.

23 dicembre

A Roma viene ferito il 16enne Massimo Di Pilla dal Nucleo fascista rivoluzionario.



Alla manifestazione per i compagni uccisi

56

NUOVA SINISTRA

nella concezione dello Stato di diritto, circondati, come eravamo, da giustizialismo, statalismo, anche da plebeismo "giustizialista". Ci sorresse il principio fondante dell'antagonismo, la speranza, l'utopia come costruzione quotidiana di politica. Fieri, non faziosi, con un forte senso del partito, mai cedendo, per principio, al frazionismo che odiammo; tra tanti limiti ed errori, certo.

Ci autosciogliemmo con "malinconico entusiasmo" perché ritenemmo importante essere parte dei processi di scomposizione e ricomposizione che, con la fine del Pci, rideterminavano le rappresentanze politiche della sinistra anticapitalista e comunista.

In poche righe è difficile dire che cosa resta di quell'esperienza. Ma si possono fissare alcuni tasselli. Pensammo di poter contribuire ad una elaborazione ed una pratica comunista da rifondare in paradigmi essenziali, come è avve-

nuto, avviene, avverrà. Dicemmo, di noi stessi, che volevamo essere portatori di una "cultura di frontiera": tentammo, cioè, di adottare una politica che fosse, insieme, di genere, di classe, di cultura. Tentammo di interpretare il Marx de *La sacra famiglia*: «Se vince, il proletariato non diventa il lato assoluto della società: infatti esso vince solo togliendo se stesso e il suo opposto». Fu, la nostra, una "ricerca sul campo", come ben ricordano gli operai dell'Ansaldo, dell'Alfa, delle Officine di S. Maria La Bruna (dove iniziò la prima lotta contro l'amianto nelle ferrovie). Tentammo di interpretare l'ecologia come critica alla "merce per la merce", come critica all'economicismo di una tradizione volgare, "sviluppista", "prometeica" di tanta parte del socialismo reale. Non fu facile. Non lo fu alla Farmoplant di Massa, come all'Acna di Cengio, come nelle fabbriche di armi in lotta per la riconversione al civile; eravamo convin-

24 dicembre

A Torino, al carcere Le Vallette, vengono disposti 10 ordigni lungo il perimetro della parte ancora in costruzione, ma non tutti esplodono. L'attentato è rivendicato da Prima linea.

25 dicembre

A Roma un redattore di Radio Città Futura, Roberto Giuntalaspada, è ferito da alcuni colpi di arma da fuoco. L'agguato è rivendicato da Giustizia nazionale rivoluzionaria.



Illustrazione tratta dal foglio "ça dépend", 1977
Archivio Roberto De Angelis

"verde", l'impegno classista e l'impegno antirazzista e radicalmente pacifista. Forse, dall'inizio degli anni 70, su questi temi strategici, i movimenti altermondialisti hanno fatto tanta strada...

Avevamo una intensa attività internazionale. Eravamo il partito "sandinista" in Italia; nostri compagni (tra i quali ricordo Luigi Ferrajoli e Giulio Girardi) parteciparono alla redazione della splendida costituzione sandinista a Managua (il sandinismo fu un percorso rivoluzionario molto innovativo, non lontano da alcuni aspetti teorici e politici dello zapatismo dopo il 1994). Avevamo un buon rapporto con Lula (allora segretario del Pt). Eravamo parte della presidenza onoraria dell'Olp, con frequenti incontri con Arafat. Scrivemmo nella relazione del nostro congresso di Riva del Garda: «Le donne e gli uomini, attratti dal luccichio delle vetrine del Nord del mondo, dopo essere stati illusi dal miraggio del consumo, saranno bloccati dagli eserciti e dalle marine militari; libere di circolare saranno soltanto le merci. Si pone, a questo punto, un nodo, la necessità di una più alta progettualità, di una qualità nuova del conflitto anticapitalistico; anche di identità nuova del movimento operaio italiano ed europeo». Il proletario e lo straniero, ne fummo convinti, è parte del nostro blocco sociale; nessuno può

ti, però, che il nuovo "blocco storico" contemporaneo nascesse solo nella capacità di intrecciare, nel conflitto, il "rosso" ed il

sperare di salvarsi da solo; altrimenti, le classiche "contraddizioni in seno al popolo" si trasformerebbero in "guerre civili tra poveri", volute dal capitale come infame forma di governabilità della globalizzazione liberista.

È importante infine ricordare il tema che ha costituito anche il maggior tratto di identità di Dp rispetto alle altre formazioni della nuova sinistra. La centralità della nostra ricerca sulla democrazia. Arricchita anche dalla presenza, al nostro interno, delle esperienze importanti dei "Cristiani per il socialismo". Non a caso, del resto, sceglieremo di chiamarci Democrazia proletaria. Ci parve opportuno evocare una dizione che alludesse a tutti gli elementi più vivi dell'analisi di Marx sullo Stato e la democrazia di classe, e della sua critica alla democrazia borghese come rappresentanza di una società atomizzata in "cittadini". Ma poneva anche l'accento sull'aspetto della partecipazione collettiva di massa e della libertà – del protagonismo sociale – anziché su quello della gestione autocratica e centralistica.

Fu questo, per noi, un punto di identità. Amammo molto, infatti, Bloch, un teorico contemporaneo, scomparso nel 1977, che analizzò nel suo *Giusnaturalismo e dignità umana*, apparso nel 1953 – nello stesso anno dei moti operai a Berlino e in altre città della Rdt dove egli viveva (i primi moti in un paese dell'Europa orientale) – il concetto di "dignità umana". Bloch fu attaccato duramente dagli intellettuali ortodossi del "socialismo reale" per il suo presunto spiritualismo, per il suo astratto utopismo. A noi, parve, invece, attualissimo perché tentava di recuperare al proletariato ed al socialismo i desideri di libertà, che hanno sempre animato le classi oppresse. Solo il "camminare eretto" di ogni persona, scriveva, può evitare al socialismo l'involuzione dispotica ed alienante. Non riparte da qui anche la "rifondazione" oggi, del nostro pensiero comunista?

BUNNY E JOHN CAGE 1977

di Marco Philopat

Il '77 l'ho vissuto tutto, proprio tutto... Dal novembre rosso dei circoli al delirio di via De Amicis, dall'assalto alla Scala al concerto di John Cage. Sì, il Settantasette come lo intendo io, cioè quello che parte dall'autunno del '76 e arriva all'inverno dell'anno dopo. Adesso lo dicono in molti, è stato un anno importante dal punto di vista storico, ma per me è stato un anno fondamentale. Per quello che mi è successo, per quello che dopo sono diventato e per tutti quei ricordi che mi distraggono in questi tempi di passioni tristi. Forse perché avevo 18 anni, c'era la maturità in corso, nel senso degli esami, ma anche l'uscita dall'età acerba e l'entrata in quella adulta. Ho scritto persino un libro sul mio Settantasette, o meglio lo sto continuando a scrivere, a metterlo a posto, a riscriver-

lo, ad aggiungerci particolari. Sono trent'anni che lo scrivo, se non lo pubblico quest'anno mi sa che va a finire tutto a puttane... Oppure diventerà un'opera unica, durata un'intera vita... La mia vita... Sono nato a Milano, a Musocco, vicino al cimitero maggiore. Tutti i miei familiari lavoravano a Musocco con i defunti: mio nonno era il giardiniere delle aiuole intorno alle tombe, mio zio faceva l'addobbatore di pompe funebri e un altro zio era becchino. Sono figlio di una ragazza madre. Lei rimase incinta e non volle dirlo a nessuno in famiglia... Si nascose la gravidanza



Manifesto realizzato per il corteo contro la serata di apertura della Scala del 7 dicembre 1976

con le ragazzine e i miei andavano a lavorare tutti e due, quindi ogni sciopero, occupazione o autogestione era una scusa buona per utilizzare la casa libera. In quarta, tra quel mucchio di dischi che ascoltavo mi capitò di leggere Ginsberg... *Jukebox all'idrogeno*. Dopo averlo letto un milione di volte iniziai a stare male, mi fecero anche una biopsia perché non capivano cosa potessi avere...

Glomerulonefrite cronica, mi ero gonfiato come un pesce palla... Adoravo giocare a basket, conciato com'ero in ospedale, mi pareva impossibile tornare in lunetta per un tiro libero, così cominciai a leggere libri. Libri su libri, Pavese soprattutto. Pavese, Pavese e ancora Pavese... Pack! Il compagno aveva fatto la differenza... Una mazzata. Mi ero immedesimato in Amelio, il ragazzo paralizzato a letto dopo un incidente di moto. Mio zio mi diceva che dovevo combattere la malattia con i pugni e i balletti di Muhammad Ali... Ci riuscii. Gonfio, grasso, debouccio e brufoloso, ebbi una mostruosa crisi d'identità perché le amiche mi guardavano come se fossi un fenomeno da baraccone. Cominciai a frequentare il circolo giovanile quando ero ancora in convalescenza con il cortisone e le sedute ospedaliere tre volte alla settimana. Era l'estate del 1976.

Scoprii cose fantastiche. Era un mondo nuovo, un luna park, il paese dei balocchi, Alice nel paese delle meraviglie. Gente che cantava, ballava e lottava, le donne più affascinanti e vestite con certi accostamenti mozzafia-

to... Mi avvicinai a quelli dell'Mls, i primi che avevo incontrato. Anche se non capivo nulla di politica ci misi poche settimane a mandarli a cagare, c'avevano qualcosa che non andava, non so come dire, questo culto per Stalin lo trovavo francamente stupido... Non mi piacevano a livello di pelle, invece tutti gli altri erano

troooppo simpatici. Mi ricordo le prime riunioni come fuochi d'artificio, l'adrenalina che scorreva nelle vene, le feste nel giardino con le chitarre, e infine, su tutto, quella musica da brivido... «*Rido per te che non sai sognare, suono per te che non mi vuoi capire. Nei tuoi occhi c'è una luce che riscalda la mia mente, con il suono delle dita si combatte una battaglia che ci porta sulle strade tra la gente che sa amare. Il mio mitra è un contrabbasso che ti spara sulla faccia, che ti spara sulla faccia quel che penso della vi-*

ta...». La prima manifestazione tosta fu l'autoriduzione al cinema per *Novecento atto secondo*, una cosa indimenticabile... Da quel momento in avanti non persi niente, le feste al parco Sempione, la due giorni alla Statale, qualsiasi cosa la vivevo con gli occhi di fuori... All'assalto alla Scala dietro alla banda Bellini me la vidi brutta, quando ti ritrovi in mezzo a una situazione così pazzesca puoi reagire in mille modi diversi. Io ne uscii rafforzato, quella ferocia della polizia mi aveva fatto incappare, e ancora di più la posizione del Mls e di Dp che ci avevano criticato solo per coprire i loro patetici giochetti da politicanti. La rabbia mi fece sparire ogni dub-



Locandina dei circoli del proletariato giovanile realizzata in occasione dell'happening alla Statale di Milano del novembre 1976

bio. Il circolo era in mano nostra, si giocava, si ballava, soprattutto si parlava di manifestazioni e scontri con la polizia o carabinieri, i racconti diventavano favole, leggende, cronache di una quasi rivoluzione.

La radicalità delle forme di lotta ci coinvolgeva completamente, i rapporti d'amore e d'amicizia s'intensificavano, diventavano piccole avventure nella grande avventura scandita dalle riunioni, dagli attivi, dall'organizzazione dei cortei.

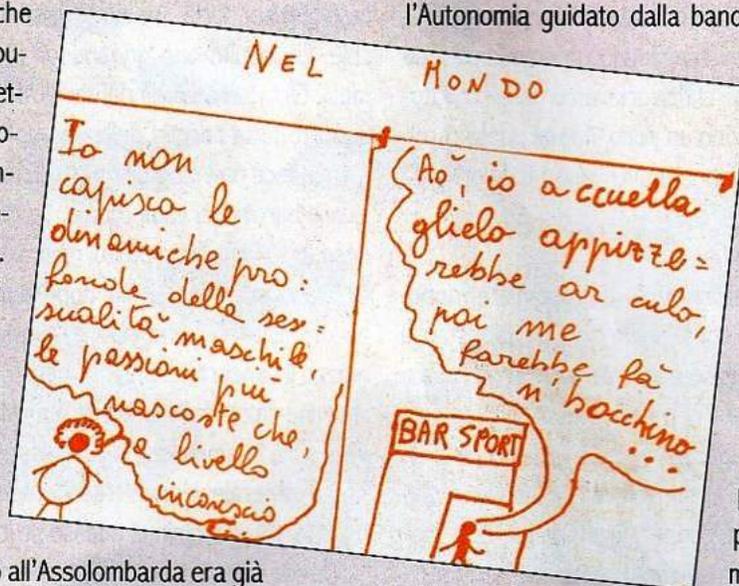
Leggevo ancora tantissimo, ormai odiavo Stalin e avevo delle titubanze anche verso Lenin, tiravo pugni mentali tra i balletti delle riunioni proprio come Muhammad Ali, per difendere le nostre idee. Con gli autonomi mi sentivo dalla parte giusta... Dopo la morte di Lorusso a Bologna scendemmo in piazza intruppati come non mai... L'attacco all'Assolombarda era già

stato pianificato, ma una volta che il corteo si ritrovò in corso Monforte, una via strettissima, sembrava dovesse succedere un patatrac, un casino indescrivibile. Era passata la voce di un possibile assalto alla prefettura lì di fronte. Mi ricordo benissimo Andrea Bellini che con il suo vocione urlava nel crocchio dei grandi capi, quelli dei diversi servizi d'ordine... «Avevamo deciso per l'Assolombarda! Perché cazzo ci siamo fermati qui davanti! Procediamo. PROCEDIAMO!!». Per fortuna quella volta ci fu lui a convincere anche quelli di Baggio che erano i più scatenati. Andrea era per me un personaggio mitologico... In via Pantano con tutti quei fucili e pistole che sparavano all'unisono sulle vetrate, era l'unico a volto scoperto, essendo alto una spanna più degli altri, io che ero dietro con i cordoni a chiudere la via, lo vedevo mentre tentava di disciplinare un'armata Brancaleone di pazzi totali, senza però riuscirci... Se non altro ci aveva portato fuori dall'imbutto di corso Monforte. Sarebbe stata una carneficina. Dopo quella volta, al circo-

lo ci furono degli scazzi, noi non sapevamo che i compagni fossero così armati, si pensava ai sassi e al massimo alle bocce. Forse non capivo, d'altronde ero ancora un bambinetto, ma anche altri miei amici più grandi s'incassarono. Mi ricordo il primo maggio dove ci fu l'ordine tassativo di non portare niente in corteo e poi il 14 maggio... Anche quella volta si doveva portare solo qualche boccia per coprire eventualmente la fuga. Ma gli animi erano tesissimi, avevano arrestato i nostri avvocati e a Roma era stata uccisa Giorgiana Masi... Davanti al bar Magenta ci staccammo dal corteo, lo spezzone dell'Autonomia guidato dalla banda Bellini, con in coda

“Rosso” riuscì a raggiungere il carcere di San Vittore e poi rigirare verso il centro in via Olona. Ognuno del mio circolo aveva il casco in testa, il fazzoletto sul viso e le mani strette sui bastoni. I nostri cordoni erano piazzati verso la fine, poco prima di quelli comandati da Francone Tommei. Quello che è

successo davanti me lo hanno raccontato dopo... Il corteo si era fermato di colpo. Giunti finalmente all'angolo, il tempo di vedere in lontananza il bagliore dei caschi della pula in fondo alla via De Amicis, ed era già scoppiato il panico... Una trappola... Prima di quel momento non si era visto neanche un madama... È stato un trappolone... Altrimenti non ti spieghi come mai c'erano così tanti fotografi ad aspettarci e un autobus proprio lì, in mezzo alla strada... Il nostro cordone, come tutti gli altri, fu travolto dalla gente che scappava, il panico totale... Ma la polizia ancora non si muoveva... Sentimmo gli spari mentre tutti scappavano sulla via Carducci, verso piazza Duomo. Io e tre miei soci di cordone ci fermammo un attimo per capire meglio. Sentivi i click clack dei fotografi. Non so per quale motivo mi avvicinai a loro rabbioso... Per la prima e unica volta della mia vita



Vignetta tratta dalla rivista "Limnetijena", 1977
Archivio Roberto De Angelis

usai una spranga, dando un colpo sul braccio del primo fotografo che mi venne a tiro, facendogli rotolare per terra la sua macchina con teleobiettivo incorporato... Nella fuga, il mio socio che aveva le molotov, le scaricò sulle saracinesche di una discoteca di merda in via Carducci, il Panthea, che ancora adesso è un discobar per magnaccioni e mafiosi di lusso, pieno di povere modelle fallite dall'est... Se le meritava allora e se le meriterebbe ancora oggi quelle bocce... La nostra fuga non finì, per nostra fortuna, alla Statale dove molti amici furono massacrati, ma al circolo in zona. Tempo un paio d'ore arrivarono gli stalinisti che ci volevano fare la pelle... Come tutti gli altri circoli scrivemmo un comunicato da mandare alle radio in cui ci dissociavamo della sparatoria e le acque si calmarono un poco. A quel punto ci rotolammo circa sessanta canne annichilendo il dolore dell'anima...

Dal 15 maggio non uscimmo più dal quartiere, nonostante la paranoia, da noi si stava ancora abbastanza bene. Durante la maturità ero innamorato di una ragazza che mi faceva disperare, e nello stesso tempo facevo disperare un'altra ragazza con cui avevo delle storie. Un intreccio d'amore... Mi consolavo con la musica. Dopo mesi di canne, feste, scontri, incubi, manifestazioni, fidanzamenti e sfidanzamenti finalmente si organizzarono le vacanze collettive. Amsterdam, Londra, Scozia e Parigi con l'inter rail. A settembre andai a vedere una quintalata di concerti: Mutuo Soccorso, Napoli Centrale e Claudio Lolli al convegno contro la repressione di Bologna. E lì fu la fine. Al palasport, dopo due ore la gente si tirava dietro le sedie... Romani, padovani, milanesi e bolognesi si stavano massacrando. Uscii da quel palasport convinto di aver assistito alla morte del movimento... Il rito terminale fu però celebrato altrove. Non certo funebre, bensì un concerto di bizzarria gioiosa. Come colonna sonora ci fu musica talmente inascoltabile che penetrò i nostri cervelli assuefatti tramutandosi in pura bellezza. Simile allo spettacolo delle gambe di Ali sul ring. Il concerto di John Cage fu organizzato al teatro Lirico di Milano nel dicembre del 1977. Lui si presentò puntuale sul palco accolto da un applauso. Non andò al pianoforte, ma su un tavolo defilato in un angolo a destra. Appoggiò una pila di fogli, accese l'abat-jour e dopo un momento di concentrazione, iniziò a salmo-

diare uno strano solfeggio. Sopra lo schermo scorrevano le immagini di grafiche minimaliste. Ght rc t trnst. Uuuuuu A R aa nst h fst A. Sussurrava, gridava, saliva, tornava giù di colpo, cambiava ritmo, *Empty words*, parole vuote, tratte dal testo *Walden*, di Thoreau. Ff ff ff ff else else dross. Dopo un quarto d'ora la gente cominciò a manifestare una pericolosa impazienza: urla, insulti e anche qualche slogan... Dopo un'ora, il primo compagno salì sul palco seguito da un'orda barbara. Si scazzavano a vicenda, ballavano e urlavano stronzate. «Cor-te-o. Cor-te-o». Un tipo sfilò gli occhiali a John Cage tentando di bendarlo, un altro gli spernacchiò nelle orecchie. Lo insultarono gridandogli in coro: «Scemo, scemo!». Gli tolsero i fogli dal tavolo buttandoli in aria e gli bevvero tutta l'acqua della sua bottiglietta. Tuttavia Cage non fece una piega. Imperturbabile continuò a smozzicare parole nel caos tribale. La cosa pazzesca fu che nessuno lasciò il suo posto, nessuno osò uscire. Le porte erano spalancate, ma dopo due ore eravamo tutti ancora lì, più o meno ipnotizzati. Dopo quasi due ore e mezzo il concerto finì. Cage spense la lampada e si alzò. «Ma che cazzo fa? Quello è completamente fuori di cervello. Ora lo ammazzano». Mi disse un amico. Nella sorpresa generale venne verso il proscenio spalancando le braccia. «Come minimo, adesso se lo inculano», gli risposi. Invece e incredibilmente, come risvegliato da un sortilegio, il pubblico scattò in un applauso irreale. Fu un capolavoro di concerto, ci tirò fuori tutta la merda, ci calò le mutande, scoprì le nostre vergogne... Guardandoci così da vicino, così in profondità, ognuno di noi ragionò su altri livelli. Il giorno dopo mi misi a scrivere la prima pagina del mio libro e un anno dopo cominciai a suonare il sassofono. Non sono diventato né uno scrittore, né tantomeno un musicista, però sia con il sax, sia con le parole su carta, me la cavo abbastanza bene. Ogni volta, prima di aprire il file del '77, mi piace tirare due pugni al vento muovendomi come il grande Clay, oppure soffiare qualche nota ricordandomi il concerto di John Cage...

Il libro a cui fa riferimento la testimonianza è pronto ormai da qualche anno, manca solo il titolo e purtroppo ogni proposta cade nel vuoto... Come nel celebre film di Luis Buñuel, "L'angelo sterminatore", il libro sul '77 di Bunny non vuole o non riesce a uscire dalla festa.